

Omicidi nell'Eden

Editoria Con Yeruldegger, lo scrittore francese Ian Manook ha creato un commissario lontano dalle convenzioni e proprio per questo destinato a farsi amare dal pubblico

Blanche Greco

«I libri gialli non sono la mia passione, le storie poliziesche mi piacciono, ma solo al cinema, perciò il mio primo "polar", l'ho scritto come se fosse un film. Ogni capitolo è una sequenza d'immagini, possibilmente le più inattese, mentre i miei personaggi hanno fattezze e movenze da attori da Oscar».

Aria da marinaio giramondo, Ian Manook, giornalista, editore, viaggiatore appassionato, scrittore di gialli per scommessa, con il suo *Yeruldegger*, bestseller poliziesco e primo libro di una trilogia ambientata in Mongolia, ha vinto il premio Quai du Polar 2014, diventando celebre in Francia. Lo abbiamo incontrato a Roma alla vigilia dell'uscita del suo libro in italiano: *Yeruldegger. Morte nella Steppa*, Fazi Editore.

«La Mongolia è ancora oggi una visione folgorante di natura e di colori, così come ce l'ha raccontata il cinema, ma, lontano dalla steppa, la modernità ha portato anche molto altro. Le stridenti contraddizioni – oltre alla cultura sciamanica dove morte, violenza e vendetta, hanno significati e valenze particolari – ne hanno fatto per me il luogo giusto dove ambientare una storia di omicidi e di misteri», ci ha raccontato Ian Manook, alter ego di Patrick Manoukian, che dopo aver scritto sulle proprie origini armenie, ha scelto di mimetizzarsi sotto un altro nome per affrontare una storia diversa, ma non meno complessa. «La

Mongolia è uno strano Paese, anacronistico, con i suoi 3 milioni di persone, una superficie grande due volte e mezzo la Francia e un esercito armato sino ai denti per proteggerla dai suoi vicini: a sud, la Cina, che nella notte dei tempi ha conosciuto la ferocia e il giogo dei mongoli e oggi ha un miliardo e duecentomila abitanti; e a nord la Siberia, ignorata da Putin, impero alla deriva che sopravvive deforestando a ritmo serrato e vendendo il legname alla Cina che produce infimo mobilio da esportare in Russia. Traffici proibiti, che però, come tanti altri, avvengono sul suolo della Mongolia».

Dalle pagine ispirate di Ian Manook emerge un antico eden asiatico dove gli spiriti abitano ancora il cuore degli uomini, il vento, la steppa e la notte stellata, malgrado gli «appetiti» di un mercato internazionale votato al profitto e all'intrigo, che in Mongolia e nella capitale, ha trovato il suo epicentro. «Ulan Bator è tre città in una» – ci ha detto Manook – «li, fatiscenti quartieri e musei di epoca sovietica confinano con altri, degni della capitale di un Paese emergente con alberghi sontuosi e palazzi avveniristici dove sbarcano gli squali della finanza mondiale, cinesi, coreani, russi, ma anche europei o americani con valigette, orologi costosi, grosse automobili e casse di vodka, pronti a fare "affari" e feste. Accanto a queste c'è anche una città spirituale in lenta rinascita. Ad Ulan Bator esistono ancora alcuni grandi templi buddhisti, perché dalla Mongo-

Lo scrittore francese Ian Manook.



lia è venuto uno dei primi Dalai Lama. Molte persone, in cerca delle vere radici spirituali del buddhismo, ma anche tanti hippies, *baba cool* che si fermavano a Kathmandu, adesso risalgono verso la Mongolia e Ulan Bator». L'abilità di Manook sta nel saper mescolare un reportage geo-politico dettagliato e affascinante su un Paese che mai arriva nelle pagine dei nostri giornali, a

una storia poliziesca, narrata con pathos, ma anche con spavalda ironia. Il protagonista, il possente commissario Yeruldegger, è sia l'erede dei monaci guerrieri delle montagne dell'epoca di Gengis Khan, sia l'epigono di tutta una categoria di detective cinematografici e non solo. I suoi modi hanno lo stile stropicciato e sardonico di Humphrey Bogart, ma anche il travaglio interio-

re dei melancolici ispettori svedesi dei telefilm dei nostri giorni, nonché l'empatia dei patinati protagonisti di *CSI*, serie televisiva che ha conquistato anche gli abitanti delle *yrte* della steppa, grazie a provvidenziali antenne paraboliche. Sospesa tra tradizione e scienza è anche la bella Solongo, una sorta di principessa mongola-medico patologo la cui intensa spiritualità sfiora la magia. Anche i cattivi hanno caratteristiche che conosciamo, come Adolf, capo di un gruppuscolo neo-nazista; o il «turco», anima nera dai toni da capomafia, o lo spietato killer kazako. Tra colpi di scena, momenti di selvaggia ferocia, rivelazioni ed evocazioni, arcaici riti e malvagità, Yeruldegger fa giustizia, ma non riesce ad affrontare ciò che lo tormenta. «Yeruldegger è la Mongolia», conclude Ian Manook, «entrambi sono apparentemente belli, forti, potenti, eppure molto fragili: l'uomo può morire in ogni istante; la Mongolia potrebbe sparire nei prossimi quindici anni a livello economico, politico e anche territoriale, poiché è zona altamente sismica. Così nel terzo ed ultimo libro, ancora in stampa in Francia, immagino quale potrebbe essere il destino di entrambi».

E Manook con uno sguardo divertito aggiunge: «Senza svelare il finale dico solo che Yeruldegger è un vero nome mongolo, sopravvissuto alla "tabula rasa" tentata dai sovietici e significa *promessa di abbondanza*. Un auspicio che a me ha portato decisamente fortuna».